

John McCormick. Tradotto in italiano il saggio che reinterpreta l'opera dell'autore del «Principe», mettendone in evidenza lo spirito antioligarchico e le radici filo-popolari

Machiavelli anticonvenzionale

Gabriele Pedullà

« In questo libro propongo ai democratici di oggi, come fonte di conoscenza storica, ispirazione istituzionale e fortificazione spirituale, un nuovo e diverso Niccolò Machiavelli». Le ultime righe della lunga premessa all'edizione italiana (sessanta densissime pagine) offrono un ottimo punto di partenza per parlare di *Democrazia machiavelliana*: sino a oggi il capolavoro di John McCormick, che, a giusto dieci anni dalla pubblicazione in inglese, approda finalmente anche in Italia.

Due delle sue qualità emergono già da questa breve citazione: il tono pugnace della scrittura, ma più in generale di tutta l'attività intellettuale, di McCormick, e l'ambizione teorica che – sin dall'appello ai «democratici di oggi» – sorregge il suo dialogo con Machiavelli, alla ricerca di un antidoto contro la crescente degenerazione oligarchica delle democrazie occidentali. Gli altri consistenti meriti del volume, che ne hanno fatto un punto di riferimento nel dibattito internazionale tanto tra gli specialisti del Rinascimento quanto tra i politologi, richiedono invece un discorso più approfondito.

Come suggerisce il titolo, il libro di McCormick ambisce anzitutto a offrire un'originale interpretazione di Machiavelli saldamente fondata nei testi. Non più l'alfiere di un repubblicanesimo neo-romano, scettico verso le aspirazioni egualitarie della democrazia ateniese, come per Quentin Skinner, ma nemmeno il nefasto liquidatore del nesso tra educazione, etica e politica caratteristico del pensiero politico classico, come nelle ricostruzioni a lui fieramente ostili di Leo Strauss e dei suoi discepoli. Piuttosto, il Machiavelli di McCormick è il primo pensatore politico ad aver affermato con chiarezza che non è dai cittadini comuni, ma dai più ricchi, che vengono le minacce maggiori per la libertà di tutti, e ad aver costruito un'intera teoria politica su questa intuizione originaria.

In questa lettura McCormick non è solo, e *Democrazia machiavelliana* si iscrive in una nuova ondata di studi che – autonomamente ma con significative convergenze – negli ultimi dieci anni hanno individuato nella lotta contro l'oligarchia fiorentina il filo conduttore che permette di leggere assieme il *Principe* (pro-mediceo) e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (esplicitamente filo-repubblicani), saldando assieme due Machiavelli che troppo a lungo sono stati letti in opposizione. Negli Stati Uniti si parla anzi ormai di un vero e proprio *democratic turn*, che avrebbe rivoluzionato l'immagine convenzionale di Machiavelli, presentandolo ora come il capostipite di un pensiero conflittualista che individua nelle lotte sociali e non nella concordia artificiale la vera



forza degli stati, ora come il critico implacabile della rendita finanziaria (un tema cruciale, riscoperto solo di recente grazie a Jérémie Barthas).

A *Democrazia machiavelliana* va riconosciuto il merito di aver scardinato lo sterile ping pong tra neo-repubblicani e straussiani in cui la discussione era rimasta impantanata negli ultimi decenni: un vero e proprio dialogo tra sordi, in cui ciascuno ormai conosceva in anticipo le obiezioni e le contro-obiezioni degli altri. Certo, per la valorizzazione dei tratti filo-popolari del pensiero di Machiavelli, McCormick può essere accostato al terzo paradigma filosofico con cui l'opera del fiorentino è stata letta nell'ultimo mezzo secolo: quello marxista. Qui finiscono però anche le affinità. McCormick e, in generale, gli autori associati in America al *democratic turn* negli studi machiavelliani (tra cui anche colui che scrive) si concentrano infatti sulla dimensione istituzionale della riflessione dei *Discorsi*, valorizzando un aspetto della sua opera al quale invece i marxisti – verosimilmente troppo affascinati dal mito del superamento dello Stato nella futura società senza classi – non hanno mai prestato granché attenzione.

Proprio questa sensibilità per le istituzioni (non necessariamente statali) costituisce probabilmente il tratto di maggiore rottura del pensiero radicale del XXI secolo rispetto al Novecento, quando a interessarsi a esse erano semmai i teorici liberali, con la loro insistenza sulla separazione dei poteri e sugli opportuni *checks and*

Una potenza.
Firenze
in un disegno
di Hartmann
Schedel
del 1493

balances. Attorno a Machiavelli sta rispuntando invece una tradizione teorica alternativa, che in età moderna ha ragionato sulle forme di governo da una prospettiva orgogliosamente filo-popolare. E qui McCormick ha gioco facile a mostrare come i pensatori che – da Montesquieu ai *Founding Fathers* statunitensi – si sono richiamati ai *Discorsi* per le loro elaborate ultime costituzionali abbiano deliberatamente escluso alcuni elementi chiave del suo modello neo-romano per offrirne una versione assai più filo-oligarchica. Quella ancora oggi inscritta in gran parte delle carte costituzionali vigenti in Occidente.

Democrazia machiavelliana insiste in particolare sulla figura dei tribuni della plebe: i quali, grazie al potere di veto, per secoli rappresentarono una spina nel fianco del Senato, offrendo al popolo romano uno strumento prezioso per resistere alle mire dei patrizi, senza però trovare alcun equivalente nel moderno costituzionalismo di matrice liberale. Ed è proprio per ovviare a questa assenza che, nell'ultima parte del libro, McCormick si spinge a proporre un progetto di riforma costituzionale concepito per correggere i tratti più filo-oligarchici della carta del 1787 introducendo anche in America un tribunato, che, nella sua proposta, dovrebbe essere scelto per sorteggio tra i cittadini meno abbienti e della classe media. È l'aspetto visionario, per quanto estremamente concreto, della sua lettura di Machiavelli – nonché quello che ha alimentato più dibattiti nel

mondo accademico americano approdando addirittura sulle colonne del «New York Times».

Non tutti, a dire il vero, condividono l'idea – smaccatamente anti-liberale – che possa esistere una istituzione di classe, come sarebbero i tribuni (in una sua dura critica, Nadia Urbinati ha evocato addirittura le corporazioni fasciste). E ancora meno politologi sembrano guardare con simpatia ai processi popolari contro i cittadini sospettati di attentare alla libertà della repubblica che, nella Roma antica (e nei *Discorsi*), erano anch'essi prerogativa dei tribuni. In un momento in cui in tutto l'Occidente le democrazie soffrono per un duplice assedio da parte di élite rapaci e sobillatori carismatici, è difficile però non riconoscere il grande contributo di McCormick non solo alla comprensione dell'opera di Machiavelli ma alla elaborazione degli opportuni anticorpi intellettuali contro tutti i nemici del governo «del popolo, dal popolo, per il popolo». Che questo avvenga in un serrato dialogo con i *Discorsi* renderà, si presume, l'operazione ancora più interessante per i lettori italiani, che hanno adesso l'occasione di avvicinarsi a *Democrazia machiavelliana* nella propria lingua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MACHIAVELLI, IL POTERE DEL POPOLO E IL CONTROLLO DELLE ÉLITES

John P. McCormick

Traduzione di Anna Carocci
Viella, Roma, pagg. 388, € 35